

"CLAUSTROFONIA"- *sfarfallii - armati - sottoluce* (Ladolfi Editore 2018)

postfazione di **Laura Caccia**

La voce al chiuso

In quale modo si può entrare nel mondo? Quale parola può consentirne l'accesso? E di quale mondo si tratta? Il mondo delle apparenze, del linguaggio ordinario che nomina le cose, o quello che non si mostra, che sta altrove, che parla una lingua altra?

E dove ci si trova, in un luogo esterno, qui o altrove, oppure in uno spazio interiore dove fare i conti con le proprie zone d'ombra? E quando la voce manca, come darle voce?

Sono echi di un silenzio invalicabile e dalla conseguente dolorosa assenza di sé e di parole per accedere al mondo che, a partire dalle citazioni in esergo, risuonano nella voce di Doris Emilia Bragagnini, che in *Claustrofonia - sfarfallii - armati - sottoluce* si muove alla ricerca di sonorità e significati che le consentano di aprire varchi di senso nell'esistere e, nello stesso tempo, di affrontare le chiusure e gli impedimenti che ostacolano il dire.

Sono echi che tuttavia non generano una scrittura afasica né una versificazione del tutto pensante, quanto piuttosto riverberano, mantenendola inalterata, quella che appare essere la matrice poetica dell'autrice, nel delinearci di ogni testo a partire da un nucleo del sentire per suoni e immagini e nello snodarsi dei versi in associazioni inusitate. Venendo allo scoperto, in modo mai scontato e spesso imprevedibile. E facendo i conti con il chiuso, lo sbarramento, l'oscuro, qualcosa che richiede nuovi modi di pensiero e di linguaggio per affrontare in modo autentico i nodi della scrittura e della vita.

Nella ricerca di una lingua che penetri il limite e ne faccia sgorgare i sensi celati, lo stato di chiusura viene evidenziata dal susseguirsi di termini riferiti a barriere e oscuramenti: muri, porte, chiuse, pareti, sotterranei, stati di clausura, storie nascoste, assenze, poiché *"nulla chiama forte da farsi udire, è un movimento sotterraneo / il dispetto conquistato d'alfabeto"*.

E, insieme, dal dichiarare, in modi diversi e reiterati, lo smarrimento di fronte al sentirsi solo *"accanto"* al mondo, nella separazione dallo stesso e nella distanza rispetto al proprio autentico essere, come viene esplicitato: *"indossavo tacchi alti e un cappotto troppo leggero / per dirti - sono io - quella qui dentro"*.

Allora come superare gli sbarramenti esteriori e interiori che impediscono l'accesso al mondo e alla propria interiorità? Come riuscire ad entrare o rientrare in se stessa, a ricomporre i frammenti di quello che l'autrice definisce *"un passaporto per l'interno"*?

E dove cercare il movimento della voce, la possibilità di portare il suono allo scoperto, di dare significato autentico alla parola? Una risposta, forse, ci può pervenire dal sottotitolo della raccolta e da un testo che precisa il rapporto con la delimitazione posta dal chiuso: *"il muro tace, non risponde più / si lascia guardare angolandosi / in riproduzioni lessicali nei passi / o sfarfallii - armati - sottoluce"*. E sono appunto ciò che sfarfalla nel tremolio svolazzante, *"come una farfalla"*, quindi ciò che si attrezza alla lotta, come precisa l'autrice *"cerco la nota distorsiva - quella - capace di cancellare il nesso"*, e infine ciò che vive nell'oscuro, nei movimenti nascosti, nelle storie segrete, a consentire alla voce la possibilità di penetrare le chiusure, di schiudersi ad altro, come ancora leggiamo: *"fu talpa farsi sorda di clausura / tremando poi - tellurica - nel raggio d'oltremondo / così tenero e malsano da penetrarvi il cuore"*.

Gli sfarfallii: il leggero guizzare di un'ala, lo svolazzare libero dopo aver sperimentato lo stato di crisalide, l'improvviso battito di un nome, la vibrazione di un senso. Così come lo sfarfallare di una proiezione intermittente, il tremolio delle immagini sullo schermo, il modo distorto di mostrarsi delle cose. E cos'è la lingua poetica se non quella in grado, nella sua distorsione rispetto al linguaggio ordinario, di far balenare tra le pieghe delle sue oscillazioni, l'ignoto chiuso nel suo bozzolo?

Sfarfallii che parrebbero in contrasto con il sentirsi eticamente armati, con l'esigenza del silenzio di richiamare *"tutte le connotazioni belliche"*, con la necessità di far fronte al *"cemento / dell'anima in guardiola"* di fronte al sé e al mondo. Così come con lo stare sottoluce, nelle zone d'ombra, nell'oscurità e nel segreto di un cosmo trattenuto al buio.

Eppure è proprio a partire da questi contrasti, nella contraddizione di senso e di linguaggio che ne sgorga, nel dire che sorprende a ogni capoverso che può intravedersi la possibilità, per l'autrice, di generare quella lingua che le manca e di cui è dolorosamente in cerca.

Poiché anche in questo caso, cos'è la parola poetica se non quella in grado, attraverso il principio di contraddizione e la compresenza degli opposti, di consentire all'oscuro e all'ignoto un qualche affacciarsi, di far sì che l'accesso al mondo o a un oltremondo sia possibile?

"Dall'inevitabile conflitto delle immagini cerco di concludere quella pace momentanea che è la poesia", scriveva Dylan Thomas. Una pace che non significa tuttavia assenza di tensione, né per il poeta gallese né per l'autrice che, pur nella cura formale dei versi, non esita a esporre la propria corporeità a nudo e le sottese zone d'ombra, l'affettività prorompente e i sentimenti di mancanza e disillusione.

Poiché le tensioni sono essenzialmente interiori, nello sgomento di trovarsi nel vuoto e nell'assenza di sé, come della propria voce, *“forse ti ho persa tu voce che vieni da inferi smessi / o il cervello s'infilza di vuoto come un cancello / senza mura”*, ma anche nello stupore di uno spiraglio, nella scelta di una diversa possibilità di uscita, *“nell'altrove di un non c'ero”*.

C'è come un'oscillazione quasi ipnotica nei versi della raccolta, nei loro esiti continuamente inattesi, dove ciò che manca si alterna a ciò che appare, lasciando costantemente in sospeso la percezione di dove ci si trovi, per l'autrice come per il lettore. Una fluttuazione tra la pienezza dei sentimenti e la bellezza del mondo delle apparenze a cui non si trova accesso e l'assenza e la chiusura di ciò che si intravede realmente autentico, ma altrettanto inaccessibile.

Doris Emilia Bragagnini ne ha piena consapevolezza quando scrive *“il vuoto manca almeno quanto il pieno”* e quando riesce a far convivere nella raccolta, segnalata al premio Lorenzo Montano 2017, tale duplice mancanza e la conseguente ricerca di una parola in grado di darne conto e di trovare, nella forma poetica, la possibilità di esistere, nei modi dell'assenza come in quelli della pienezza, nelle forme della chiusura come in quelle di un latente mostrarsi.

Poiché se, da un lato, è forte il bisogno di una lingua, un *“desiderio la parola da dire / o bramosia di parole mancanti”*, dall'altro è forse il non dire ad essere in grado di esprimere quella distanza *“tra l'essere di ora e la parola”*, l'apertura preziosa all'oltre, l'attimo in cui *“le parole non dette / valgono più di un'aurora di maggio”*.

Allora forse più che di claustrofonia, forse si tratta, per la parola e propriamente per la parola poetica, di claustrofilia, poiché è lì, nel chiuso, nel silenzio e nell'oscuro, nei suoi sfarfallii e nei suoi conflitti sottoluce, che la poesia affonda consapevolmente le radici, è lì che può custodire il suo senso profondo, segreto.

Una parola poetica di cui prendersi cura, da cullare e rimboccare, come leggiamo, senza abbandonarla soltanto alle apparenze del nominare né assurdamente pretendere che dai suoi abissi possa riuscire a condurci pienamente alla luce.

Così, scrive l'autrice in alcuni versi illuminanti, *“non cercherò la trama - quella sottile - mai / scomparsa attesa di dire le cose”*, quanto piuttosto *“le parole mancanti quelle - vere”*. Così la poesia può riuscire a parlare la lingua altra che occorre, anche di fronte alle difficoltà del vivere, alle chiusure del senso e all'insufficienza della voce, per accedere all'essenza profonda di sé e del mondo.

Laura Caccia